

tra loro, non solo per la fede comune, garantita dagli apostoli e dai loro successori, ma talora anche aiutandosi materialmente. Si chiamavano semplicemente *ekklesiai* (adunanze, assemblee), come ci testimoniano gli scritti dell'età apostolica: la *ekklesia* che è in Roma, in Corinto, in Smirne... Ed anche il termine *paroikia* sarà di lì a breve usato per indicare il "luogo" di queste comunità, pienamente costituite sotto un *episkopos* (sorvegliante).

Dovunque arrivassero, pur portando una radicale novità di vita, i cristiani non cercarono di distruggere i legami con la vecchia società, né di dissolvere la sua struttura economica e amministrativa. Lapidari, altari e altri oggetti pagani integrati nelle nostre chiese sono tutt'oggi il simbolo dell'incontro profondo — pur nell'alterità — con il mondo greco-romano. « I cristiani — scrive nel II sec. la Lettera a Diogneto — non si differenziano in nulla dagli altri uomini, non abitano città proprie, né conducono un genere di vita speciale ». Essi sono come l'anima, che è diffusa ovunque nel corpo e lo vivifica, ma non è del corpo (nn. 5-6).

In un primo tempo le comunità cristiane erano esclusivamente cittadine; si trovavano quindi nelle città-capitale o nei *vici*. A capo dell'intera comunità in una *civitas* (chiamata all'inizio appunto "*paroikia*") c'è un *episcopus*, che ha la sua sede nella città. E anche quando l'evangelizzazione susciterà dei cristiani nell'ambiente rurale, nei *pagi*, questi saranno sotto la guida spirituale dello stesso vescovo. Era lui che esercitava l'universalità delle funzioni pastorali, assistito da presbiteri — spesso riuniti insieme in comunità — e diaconi, che costituivano il suo presbiterio. Tutti i fedeli, sia della città e dei *vici*, sia successivamente delle campagne, si riunivano alla domenica nella chiesa episcopale per partecipare alle funzioni liturgiche.

L'evangelizzazione nei *pagi* cominciò ad aver luogo dopo la conversione di Costantino che segna una svolta storica: il cristianesimo diventa religione di stato (313) e dalle città si diffonde rapidamente nelle campagne. All'inizio del IV secolo appaiono presbiteri e diaconi fuori città, nei luoghi dove ci sono agglomerati umani, per svolgere il loro ministero presso le popolazioni senza la presenza del vescovo. I risultati di tutta questa evangelizzazione obbligano a fondare chiese nelle comunità rurali più distanti. I presbiteri, che finora erano rimasti abitualmente accanto al vescovo in città, formando il presbiterio, ricevono ora in titolo varie chiese sparse nella campagna, alle quali si consacravano per attendere al culto secondo le richieste.

Nel V secolo, dopo le immigrazioni germaniche, i raggruppamenti rurali cominciarono ad essere anche designati con la parola *paroecia*, fino ad allora riservata per indicare l'unità retta dal vescovo, e quest'ultima si chiamerà *diocesis*, anche se per tanto tempo ancora si userà il termine *paroecia* anche per indicare la diocesi.

Il cambiamento della terminologia comporta comunque anche un dislocamento di autorità. Il vescovo svolge un lavoro più di ordine amministrativo e le comunità non sono più così legate come lo erano nell'unità « mistica » della « parrocchia episcopale ». Man mano il presbitero sostituisce il vescovo nelle comunità dislocate.

3. Dopo l'anarchia che fece seguito alle immigrazioni dei popoli nordici si verificò un grande incremento delle parrocchie. Era il nuovo mondo che esigeva con urgenza di essere evangelizzato. Si costruirono chiese un po' dovunque; e vi si celebrava il culto, anche se solo nella Chiesa della città, residenza del vescovo, esisteva il battistero e lì i fedeli dovevano ancora riunirsi nei giorni più solenni. Più tardi il numero crescente dei fedeli obbligò i vescovi a concedere alle parrocchie anche il diritto di amministrare il battesimo.

Così si può dire che mentre alla fine del dominio romano il territorio affidato ad un vescovo era una parrocchia unica, di cui erano semplici estensioni gli agglomerati religiosi dei *vici*, solo dopo le immigrazioni dei popoli germanici queste comunità si trasformarono in parrocchie propriamente dette.

Una testimonianza significativa è quella riguardante l'evangelizzazione dei popoli svevi. Abbiamo un documento parrocchiale dove si dice che al tempo degli Svevi, il 1° gennaio del 569, Teodomiro ordinò di riunire un Concilio a Lugo. Dopo aver trattato vari argomenti religiosi, i vescovi ricevettero una lettera del re, in cui questi parlava loro degli inconvenienti dovuti alla grande estensione delle diocesi e, tra questi — il principale — il fatto che il vescovo non poteva visitare annualmente tutte le chiese. Allora i vescovi risolsero di creare alcune diocesi e procedettero alla divisione di queste in parrocchie, alcune delle quali già esistevano ed altre erano nuove.

Quasi allo stesso tempo, tanto per confermare lo stabilirsi del regime parrocchiale, il II Concilio di Braga, celebrato nel 572, aveva legiferato su argomenti riguardanti le parrocchie. Qui si stabilisce che il vescovo deve visitare ciascuna delle chiese della sua diocesi, esaminare il comportamento del clero circa l'amministrazione del battesimo, la celebrazione delle messe e di altri uffici e poi fare una istruzione speciale « alla popolazione di questa chiesa ».

Tutte queste disposizioni e molte altre che ci dispensiamo di presentare, ci fanno concludere che esisteva un'organizzazione parrocchiale ben sviluppata all'inizio del VI secolo.

E' importante ricordare che l'origine della parrocchia fu sempre di ordine religioso, poiché in essa si prolungava la tradizione religiosa dei *vici*. Anche in pieno Medioevo, quando la parrocchia era legata alla grande proprietà, il luogo della Chiesa non era scelto dal padrone, perché dove c'era una tradizione religiosa era lì che si riunivano i fedeli per pregare insieme. Diremo perciò con Seston che « il fatto